

## IL MEZZOGIORNO DI BRAUDEL

Si potrebbe essere tentati di affermare, rispondendo a chi chiedesse quale sia il Mezzogiorno in cui fa tappa Braudel, che la sua tappa meridionale sia stato il Mediterraneo stesso, come propaggine meridionale di un continente – l'Europa, dalla quale egli proveniva – che nelle sue pagine è sempre presente, anche quando esplicitamente non se ne parla. Si può ricordare che nella prefazione alla prima edizione della sua grande opera egli dichiarava di aver amato «appassionatamente» quel mare; e di averlo amato così «senza dubbio perché [era] venuto dal Nord, come tanti altri, dopo tanti altri»: dove il Nord delle sue origini fin troppo chiaramente richiamava al Mediterraneo come Sud. Sarebbe, però, una risposta sbagliata. Il Mediterraneo va, certo, visto per lui in rapporto inscindibile con l'Europa, ma non è un Mezzogiorno. È un mondo a sé, è da sé un continente; e, se questo continente non si ritrova negli atlanti e nelle carte della geografia, per lui lo si ritrova, in compenso, con una fisionomia molto vistosa e corposa negli atlanti e nelle carte della storia.

Quando si volesse cercare una definizione, o la definizione, più consona al suo sentimento e alla sua mente per quanto riguarda la collocazione del mare oggetto preminente dei suoi studi, la si potrebbe forse trovare, e molto bella, in quei *Mémoires de la Méditerranée*, relativi alla preistoria e alla storia ellenica e romana, dei quali egli aveva consegnato il manoscritto all'editore Skira nel 1969. Rimasto inedito per la morte di Albert Skira nel 1973, il manoscritto era stato recuperato dall'autore alcuni anni più tardi, ma sarebbe stato pubblicato, postumo, soltanto nel 1998.

Li il Mediterraneo è definito «cuore del Vecchio Mondo». È anche questa – beninteso – una definizione storica, non geografica. A Braudel sta a cuore di stabilire che «il Mediterraneo non si è mai rinchiuso nella propria storia, ma ne ha rapidamente superato i confini» su tutti i quattro punti cardinali. Anzi, «la caratteristica più evidente del destino del *Mare Internum* è l'essere inserito nel più vasto insieme di terre emerse del mondo», nell'insieme, cioè, del «gigantesco continente unitario» euro-afro-asiatico: «un pianeta – dice Braudel – per se stesso, dove tutto ha circolato precocemente». Nei «tre continenti saldati insieme» gli uomini hanno trovato «il grande scenario della loro storia universale»; e «là si sono compiuti gli scambi decisivi»: con il che Braudel fissa subito quel criterio dello scambio che per lui è il vero metro della vicenda storica. E perciò può anche affermare che «la storia del Mediterraneo sta in ascolto della storia universale, ma la sua musica peculiare si fa sentire a grande distanza».

Con tali premesse è evidente che il vero Mezzogiorno di Braudel è il Mezzogiorno del Mediterraneo occidentale. Anche in questo caso, però, la definizione di ciò che si può per lui intendere per tale non è altrettanto pacifica. Nei *Mémoires* citati una definizione viene, tuttavia, fuori, e anche molto elaborata sul piano di una individuazione che non vuol essere, ancora una volta, soltanto geografica.

La premessa è qui che «l'universo mediterraneo ha vissuto per lungo tempo suddiviso in spazi autonomi, mal collegati». Vi sono «dieci, venti, cento Meditteranei, e ognuno di essi è a sua volta suddiviso». Ma «l'immagine *una* del mare» non è rotta soltanto da questa realtà estremamente molteplice. È rotta anche da «grandi contrasti», per cui «il Nord non è, non può essere il Sud; ancor più, l'Ovest non è l'Est»; e questo perché «il Mediterraneo è troppo allungato secondo i paralleli e la soglia di Sicilia lo spacca in due, più ancora che riunirne i frammenti».

La «soglia di Sicilia»: uno dei massimi riferimenti mediterranei di Braudel, che traccia in poche righe un profilo non facilmente obliabile della differenza tra i due bacini del *suo* Mare, che «tendono a vivere contando solo su stessi, anche se al momento opportuno si scambiano navi, merci, uomini e anche credenze». E qui si manifesta una certa oscillazione dello sforzo di definizione tentato da Braudel. «Dalla costa meridionale della Sicilia ai bassi litorali dell'Africa – egli scrive – il Mare Interno offre soltanto fondali debolmente sommersi; sembra sollevarsi, con uno sforzo supplementare una diga lo potrebbe dividere da Nord a Sud».

Nel fermarsi su questo istmo di basse profondità fra Sicilia e Tunisia, egli ricorda anche le isole dislocate sulla linea di tali profondità; ma che cosa mai è, in effetti, quella diga che, appoggiandosi ad esse, dividerebbe anche gli spazi mediterranei del Nord da quelli del Sud? A nostro avviso, Braudel ha qui ben presente una nozione geografica fondamentale, anche se quasi per nulla ricordata al giusto modo. Si tratta del dato di fatto impressionante – si direbbe – per cui, in linea molto generale, nel Mediterraneo ciò che è orientale è anche meridionale, e viceversa, e ciò che è occidentale è anche settentrionale, e viceversa: una geografia – sia detto per inciso – di cui l'Italia, in particolare, è una dimostrazione a sua volta impressionante.

In altra occasione Braudel avrebbe spiegato meglio questo elemento. Nel libro miscelaneo *La Méditerranée* del 1985 avrebbe scritto che «la complicità della geografia e della storia ha creato una frontiera intermedia di coste e di isole, che, da Nord a Sud, divide il mare in due universi ostili»; e avrebbe invitato a tracciare la linea di tale frontiera: «da Corfù e dal Canale di Otranto, che chiude a metà l'Adriatico, fino alla Sicilia e alle coste dell'attuale Tunisia». Tracciata questa linea di frontiera, «a Est siete in Oriente e a Ovest siete in Occidente, nel senso pieno e classico di entrambi i termini».

La messa in evidenza di un orizzonte così definito fa cogliere anche a Braudel la particolarità dell'Italia, che vi «trova il senso del proprio destino», costituendo essa «l'asse mediano del mare» ed essendosi «sempre sdoppiata, molto più di quanto non si dica di solito, tra un'Italia volta a Ponente e un'altra che guarda a Levante». Sembra perciò di poter intendere la linea di divisione fra i due bacini, orientale e occidentale, del grande mare – la linea che corre lungo il Canale di Sicilia, «la soglia di Sicilia», che Braudel evocava nei *Mémoires* editi nel 1998 – come la parte centrale della «diga» da lui ipotizzata quale possibile divisione fra il Nord e il Sud del Mediterraneo. E non si fa fatica, a questo punto, ad affermare che – nella complessiva e indistinguibile passione mediterranea di Braudel – sia stato poi il bacino settentrionale-occidentale del Mare ad attrarre in prevalenza l'interesse dello studioso.

L'affermazione potrà apparire audace a chi pensi al ricorrente e mai intermesso interesse di Braudel per il Levante e, ancor più, a chi, giustamente, ricordi che l'unità del Mediterraneo è per lui una dimensione connaturata alla sua specificità. Tuttavia, vi è, di questa enunciata preferenza, una fondata ragione, che la

bibliografia braudelliana permette di cogliere senza difficoltà; e, del resto, preferenza o accentuazione tematica non significano affatto divisione o graduazione o contrapposizione: vogliono solo introdurre una distinzione, che è tutta e solo di fatto.

Peraltro, la geografia mediterranea di Braudel non solo si nutre avidamente, insaziabilmente di storia, ma, in un'altra delle sue variazioni, egli definisce il Mediterraneo, visto «nella totale pienezza del termine», anche come «uno spazio-movimento»: *spazio-movimento*, storia, cioè, non solo in senso diacronico, bensì anche in senso sincronico. Ed è per questo che lo sguardo storico di Braudel è sempre molto complesso: complesso al punto da dare talvolta l'impressione di risultare poco stringente; ma è facile rendersi conto che il guadagno conseguibile attraverso quella complessità compensa, comunque, qualsiasi eventuale rischio di questo genere.

Beninteso, le premesse e gli elementi delle definizioni del 1985 e del 1998 a cui ci siamo riferiti per la distinzione fra Nord e Sud sono già nella mirabile geografia del Mediterraneo tracciata da Braudel fin dalla prima edizione della sua opera maggiore nel 1949. Le variazioni, a volte anche soltanto lessicali, introdotte in seguito non vanno, però, sottovalutate o trascurate; e in particolare non possono esserlo sul tema del quale stiamo parlando.

Il Mezzogiorno mediterraneo braudelliano emerge, infatti, anche da queste variazioni, come il Mezzogiorno del bacino occidentale del Mediterraneo. Se vi sono due bacini del *Mare Internum* nel senso longitudinale, a Est e a Ovest della «soglia di Sicilia», non ve ne sono, né ve ne possono essere due anche nel senso dei paralleli. Così la nozione di Mezzogiorno è essenzialmente un'articolazione interna ai due bacini del Mare. Da un punto di vista generale, per questo aspetto la distinzione tra un levante che è anche sud e un ponente che è anche nord conta di più di quella secondo i paralleli. Sulla scala specifica dei due bacini mediterranei conta, invece, per lo meno altrettanto la distinzione secondo, appunto, i paralleli.

Nel bacino occidentale la nozione di Mezzogiorno mediterraneo assume per Braudel la sua fisionomia addirittura fin dalle età più antiche. Nel libro del 1985 egli parla della storia dei Fenici come «soltanto un capitolo della storia dell' "altro" Mediterraneo». E qual è questo «altro» Mediterraneo? Rispetto a che cosa e perché esso è «altro»? L'altro Mediterraneo – egli scrive qui – «è quello che si articola lungo le sponde sahariane del Mare Interno, dal Vicino Oriente alle Colonne di Ercole», la cui storia «non sempre viene narrata cogliendone la singolare potenza e l'unità, e mette in causa altri paesaggi e altre realtà umane, diversi dai paesaggi e dalle realtà umane del Mediterraneo classico, quello dei Greci e dei Romani, quello che diventerà l'Occidente, il nostro Mediterraneo».

Su questo versante lo spazio-movimento e la lunga durata mediterranea daranno luogo a sviluppi e permanenze che Braudel ha cercato di ricostruire in sintesi nei ripetuti profili della storia del Mediterraneo da lui tracciati. La sua ricostruzione della storia mediterranea nell'età di Filippo II non si intenderebbe appieno senza i precedenti storici da lui fissati in quelle varie occasioni. E non lo si intenderebbe appieno anche e soprattutto perché al centro del suo libro maggiore – cosa che non viene quasi notata, ma che individua una sua dimensione fondamentale – è il predominio commerciale e, più generalmente, economico dell'Italia sulla scena mediterranea ed europea: un predominio di cui Braudel traccia le vicende nel periodo da lui studiato con la massima attenzione possibile, tanto

da potersi dire che in queste vicende egli ravvisa il succo e la manifestazione preminente di tutta la complessiva vicenda mediterranea, quasi un suo paradigma e un suo simbolo.

In una delle sue sintesi – quella del 1985 – egli nota che, guadagnando, a partire dal secolo XI, il suo primato euro-mediterraneo, «l'Italia, a nord della linea Firenze-Ancona, diventa la zona più attiva, la più ricca dell'intero Mediterraneo». Non si fa fatica a constatare che le tappe meridionali del lungo viaggio storiografico di Braudel nella sua opera maggiore si situano a sud di questa linea o – che è lo stesso – a sud del grande quadrilatero Genova-Milano-Venezia-Firenze, cuore, davvero, del Mediterraneo storico studiato da Braudel. Il Mezzogiorno di *Civiltà e imperi del Mediterraneo* comprende perciò essenzialmente l'Italia centro-meridionale (con l'eccezione, naturalmente, di Roma, che costituisce in tutti i sensi un caso a sé) a sud di quella linea; comprende la penisola iberica al di sotto dell'analoga e connessa linea latitudinale Barcellona-Madrid-Lisbona, al di sotto di quella che Braudel definisce come «la grande via da Barcellona a Genova», asse centrale, per lui, del «Mediterraneo invaso dalle monete spagnole» (come suona un altro titolo suo); comprende per intero quell'«altro» Mediterraneo nord-africano, che lo storico francese aveva individuato come specifico soggetto storico già per le età più antiche. E chi guardi a *Civiltà e imperi del Mediterraneo* sia nella prima che nella seconda versione non può fare a meno di rilevare che questo particolare sud del Mediterraneo occupa nella considerazione dello storico un rilievo che non occorre sottolineare perché risalti in tutta la sua portata (semmai, nella seconda versione il peso di questo Mediterraneo meridionale si accresce rispetto alla prima versione attraverso numerosi ampliamenti, inserzioni, modificazioni e spostamenti della trattazione).

Basti pensare al capitolo dedicato al Sahara, presentato come «secondo volto del Mediterraneo»: una delle definizioni più impegnative e, forse, più audaci di Braudel. Basti pensare al ruolo assegnato alle «prodigiose fortune di Algeri», che nella versione del 1966 diventano un *test* fondamentale del mutamento di prospettive problematiche e metodologiche intervenuto in Braudel nella visione storiografica del Mediterraneo. Dovendosi scegliere un caso di frontiera culturale, l'esempio fatto è definito «meno illustre» rispetto a quelli maggiori relativi alla frontiera culturale fra Oriente e Occidente, la maggiore del Mediterraneo per Braudel su questo piano, ed è preso nell'Africa del Nord, è il «vecchio paese urbano dell'antica Africa, l'Ifriqiya degli Arabi, l'odierna Tunisia», la «casa più nettamente delimitata» tra quelle delle «famiglie autonome, sebbene legate da un destino comune», nella cui giustapposizione consistono le grandi civiltà del Mare Interno. A sua volta, la Sicilia, che è al centro della considerazione dello storico per la vicenda del grano mediterraneo nella prima versione, lo è ancora di più nella seconda versione, dove diventa anche un termometro significativo per la «decadenza» del Mediterraneo, che – viene detto qui – «nell'isola fu, per lo meno, poco precoce». Le rivolte nell'Africa del Nord dopo il 1589 sono assunte fin dalla prima versione come uno dei fattori che, «se non segnano la fine della potenza turca», contribuiscono, tuttavia, ad arrestare la «grande politica» dei Sultani nel Mediterraneo. La «rivincita mediterranea» è strettamente associata con la «prosperità del Mar Rosso dopo il 1550». L'affacciarsi dell'oro sudanese sulle rive meridionali del Mediterraneo nel secolo XIV, per cui per due secoli, fino all'arrivo dell'argento americano, «l'Africa del Nord, fornitrice del metallo giallo, diventa il motore di tutto il Mediterraneo», è uno degli eventi periodizzanti più importanti presupposti dalla ricostru-

zione braudelliana del Mediterraneo di Filippo II. Allo stesso modo, l'indeterminatezza delle «cause precise della crisi dei traffici tra Occidente e Barberia» nel secolo XVI e l'ignoranza di «che cosa sia realmente accaduto nell'Africa del Nord negli anni cruciali 1520-1540» rendono più difficile spiegare perché l'oro sudanese continui a circolare nell'Africa settentrionale anche dopo la sua sconfitta dinanzi all'argento americano e alla moneta spagnola. Su questo punto Braudel avanza perfino una delle sue ipotesi più singolari: e, cioè, che l'«ondata» di riconquista islamica proveniente dalla Turchia e dall'Egitto [...] impedi al Maghreb di trasformarsi, come era possibile, in una marca europea». L'organizzazione difensiva del Mezzogiorno d'Italia contro Turchi e Barbareschi in corrispondenza con quella strozzatura centrale del Mediterraneo, alla quale abbiamo visto quale importanza attribuisse Braudel, diventa nelle sue pagine un punto di riferimento anche per una potenza marinara come Venezia. La guerra di Granada diventa una scansione fondamentale nella storia interna della penisola iberica («il problema di Granada diventò curiosamente un problema di Castiglia e d'Andalusia») e, nello stesso tempo, una scansione non secondaria nella storia del Mediterraneo (poiché «una conseguenza della guerra di Granada» è «la conquista di Tunisi da parte di Eludj-Ali»). L'Andalusia stessa è una regione della Spagna a cui Braudel dedica un'attenzione particolare, e non solo perché Cadice e Siviglia sono i grandi porti dell'argento americano.

Sarebbe, insomma, letteralmente impossibile seguire la ricostruzione e la linea interpretativa di Braudel senza soffermarsi con particolare attenzione sul disegno che egli traccia del Mezzogiorno mediterraneo nel bacino occidentale del Mare.

In questo quadro l'ambito meno posto in evidenza è senza dubbio il Mezzogiorno d'Italia, non tanto nella sua componente siciliana quanto nella sua componente napoletana. Napoli, naturalmente, non è affatto assente nel libro; e, del resto, anche a prescindere dalle ricerche che Braudel svolse spesso negli archivi della città così come dalle relazioni che vi intratteneva, specie con qualche archivistica (egli stesso ricorda Alfonso Silvestri) e con giovani studiosi, come avrebbe potuto essere diversamente, visto che la Spagna imperiale è sempre, giustamente, in primo piano in quel libro? Napoli, tuttavia, non vi presenta un profilo così rilevato come ci si potrebbe aspettare. La Sicilia riceve un'attenzione più concentrata e significativa, e anche rispetto alla «decadenza» del Mediterraneo all'isola Braudel riserva una valutazione molto indulgente, quasi di un caso in cui il soggetto in questione, la Sicilia appunto, se la sia cavata piuttosto bene. Napoli riceve, in pratica, il massimo rilievo quando si parla delle città. Insieme con Istanbul, essa è citata quale caso esemplare di «città venute a patti col diavolo», ossia con lo «Stato territoriale»; e non si esita ad affermare che «nella Cristianità Napoli non ha un equivalente». Gli elementi fondamentali in termini demografici,annonari e, di riflesso, sociali della condizione di Napoli sono qui ben presenti. Braudel è evidentemente suggestionato, e non poco, dalla vicenda umana di una città, della quale proprio il volto umano egli aveva sperimentato con sorridente curiosità nei suoi periodici ritorni in essa. Sarà poi egualmente come straordinario caso urbano che Napoli verrà ricordata da lui nell'ambiziosa opera sulla civiltà materiale e il capitalismo. E, comunque, sia per il Mezzogiorno napoletano che per quello siciliano Braudel capisce bene i termini del problema politico-sociale, in rapporto al quale si determinano i loro destini nell'età moderna. Il feudo e la terra gli appaiono quali i punti critici da mettere a tale riguardo in evidenza per comprendere gli equilibri in cui quei destini si concretano. In seguito egli sarà forse troppo suggestionato

dalla tesi della «rifeudalizzazione», e lo sarà fino al punto da scrivere che «per rifeudalizzazione bisogna intendere il ritorno, approssimativamente, alla situazione sociale quale andava delineandosi all'alba del secolo XV, più di duecento anni prima»: un chiaro errore, sia detto senza equivoci, di fatto e di metodo. Nel *Mediterraneo* la sua veduta è, però, ancora tutta sua ed egli giudica bene rinviando al fondamento sociale degli equilibri in cui il Mezzogiorno si assesta dopo il 1650: un fondamento di cui sembra che in molti storici più recenti ci si sia pressoché dimenticati.

A oltre cinquant'anni dalla prima versione e a quasi quaranta dalla seconda il *Mediterraneo* resiste come un grande libro sia di ricostruzione che di interpretazione storica, anche se le modificazioni dell'orizzonte problematico e delle tecniche della ricerca, nonché le acquisizioni e le innovazioni critiche sono state ricchissime. Se si pensa che intorno ad esso nascono ancora libri come *The corrupting Sea* di Peregrine Horden e Nicholas Purcell, edito nel 2000, si può capire meglio Aymard quando osserva «fu tale il posto occupato nell'opera [di Braudel] e nella sua vita dalla *Méditerranée* che *Civilisation matérielle, économie et capitalisme* si è affermato a fatica»; e per quanto sia lecito pensare, a nostro avviso, che questa fatica dipenda pure da qualche interna insufficienza di *Civilisation matérielle*, non c'è dubbio che la ragione principale di questo rilievo sta nel valore storiografico della *Méditerranée* (e anche, direi, in una certa sua suggestione letteraria), che ha resistito alle non poche critiche (spesso di grande portata e significato) che fin dall'apparire e poi nel corso degli anni sono state avanzate nei suoi confronti.

È sintomatico che dopo la revisione del 1966 Braudel non abbia più ripreso nelle sue opere maggiori (da *Le monde actuel* a *Civilisation matérielle* e a *L'identité de la France*) lo scenario mediterraneo con un specifica autonomia di trattazione. Può darsi – o almeno è lecito ritenere – che egli stesso pensasse di aver dato del Mediterraneo un profilo irripetibile. Aveva ragione sia per le tappe settentrionali che per le tappe meridionali del suo lungo e minuzioso, meditato e felice viaggio intorno al mare che non a caso gli piaceva di chiamare spesso col suo nome romano di Mare Interno: il mare di casa, verrebbe fatto di dire.

### Nota bibliografica

Le citazioni di Braudel sono tratte dalle sue opere, delle quali si ricordano le traduzioni italiane: *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953, 1976 e segg.; *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia. Gli uomini e la tradizione*, a cura di F. B., Bompiani, Milano 1987 (è il libro del 1985 edito presso Flammarion a Parigi); *Memorie del Mediterraneo. Preistoria e Antichità*, a cura di R. de Ayala e P. Braudel, pref. e note di J. Guaine e P. Rouillard, Bompiani, Milano 1988 (è il libro recuperato presso Skira); *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, 3 voll., Einaudi, Torino 1977, 1981 e 1982; *Il mondo attuale*, Einaudi, Torino 1966; *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1977.

La citazione di M. Aymard è tratta dalla sua prefazione a F. Braudel, *Autour de la Méditerranée*, ed. par R. de Ayala et P. Braudel, Éditions de Fallois, Paris 1996, p. 11. Notiamo, per inciso, che questo volume che raccoglie scritti dell'autore di varia data e natura – primo di una serie di tre editi a cura degli stessi presso lo stesso editore – è fondamentale per valutare il lavoro e la riflessione di Braudel intorno al Mediterraneo.